

Una riflessione sulla violenza

Una certa cultura sessantottina, quella, per capirci, del «fate l'amore non fate la guerra», non è stata pane dei soli "figli dei fiori". Essa si è dilatata a vasti settori della società andando a costituire una specie di utopia collettiva, fondata sugli ideali annunciati dai profeti della rivoluzione *beat* e della non-violenza, secondo la quale non ci sarebbero state più guerre. Anche i rapporti umani avrebbero potuto essere spurgati dalla violenza se solo si fosse realizzata la rivoluzione collettivista che, eliminando proprietà, competizione e quant'altro, ne avrebbe estirpato alla radice le cause.

Il mondo però non si è curato granché di questa corrente di pensiero. Di guerre, dopo quella del Vietnam, ce ne sono state molte altre, la violenza non è scomparsa dalla faccia della terra e il mondo ha continuato a girare con i suoi ritmi e le sue regole. Tuttavia, anche se il rifiuto della violenza è fondamentalmente un insegnamento cristiano e gandhiano, qualcosa è rimasto anche dal pacifismo di quegli anni. Si tratta, più che di una consapevolezza politica, di un riflesso psicologico che coinvolge gran parte della società occidentale. La guerra, la violenza, la pena di morte, la morte, anche se pane quotidiano della cronaca, non sono più qualcosa di accettato o di accettabile come avrebbe potuto essere due, cinque o dieci secoli fa.

Ogni volta che intorno a noi accade qualche episodio di violenza abbiamo due reazioni: ci indigniamo e ci sentiamo insicuri. L'indignazione viene dal fatto che la nostra cultura non accetta la sopraffazione, né che la nostra integrità fisica possa essere violata da chicchessia. L'evoluzione dei costumi, la civilizzazione, il rispetto delle regole e della libertà e - perché no? - le buone maniere ci impediscono di accettare che per le vie della città o nella casa vicino qualcuno possa essere picchiato o sottoposto a una qualunque violenza, fosse anche un animale. Tuttavia il fatto che attorno a noi essa continui a manifestarsi nella sue diverse forme ci fa sentire insicuri. Di qui la crescente richiesta di sicurezza che trasforma un bisogno sociale in istanza politica.

Eppure la società non è mai stata tanto pacifica. Nell'antichità, nel medioevo, ma anche solo un secolo fa, l'uomo aveva molta più dimestichezza con la violenza. Basti pensare che a scuola le punizioni corporali sono esistite fino al secolo scorso, che il delitto d'onore è stato eliminato dal codice penale italiano solo qualche decennio fa e che fino agli albori del '900 si facevano ancora i duelli.

Tra i vari tipi di violenza è quella gratuita che ci sconcerta di più e ci allarma, anche perché non ce ne spieghiamo il motivo. Se la violenza di un rapinatore ha, per quanto aberrante, una sua logica che ci permette di comprenderne il gesto, quella di un gruppo di teppisti che aggrediscono senza motivo un giovane davanti ad un bar ci appare incomprensibile e perciò destabilizzante. Ma una spiegazione c'è.

La violenza fa parte della natura dell'uomo ed è legata a quell'aggressività che gli ha permesso di sopravvivere ed arrivare fino ad oggi. Pensare di eliminarla è pura illusione. Esattamente com'era pura utopia immaginare un mondo che fa solo l'amore e non la guerra. La violenza è un istinto primordiale connaturato all'uomo. Non può essere eliminata, può solo essere incanalata. La ritualizzazione è il metodo che finora ha funzionato meglio. La politica, ad esempio, non è altro che un conflitto ritualizzato, una guerra combattuta con le parole anziché con le armi. Così come lo sono il tifo calcistico, la lotta tra bande rivali di giovani nelle periferie urbane, le battaglie carnevalesche, le rivalità tra *bikers*. Non sarebbe da meravigliarsi se un qualche studio ci venisse a dimostrare che esiste un rapporto tra l'aumento della violenza gratuita in città e la diminuzione di quella legata al tifo negli stadi.

Una cosa comunque è certa. Il riflusso nel privato delle nuove generazioni iniziato fin dagli anni '80, il loro disimpegno e il disinteresse hanno impoverito la politica, privandola di quella linfa vitale che è l'entusiasmo e la passione che solo i giovani possono dare. Per converso è venuta a mancare ai giovani quella potente forma di canalizzazione della loro energia vitale, di cui la violenza è una forma, che così si sprigiona in maniera disordinata, per nulla creativa e molto pericolosa.

Paolo Danielli
